

*Se è vero che Dio è morto, deve essere morto a Milano.*

*C'è una sensazione di imminente catastrofe, in questi giorni. Si respira cancrena e acido gastrico. Un aroma di malaria urbana... niente di nuovo, in fondo.*

*Se Dio è morto ed è morto a Milano, di sicuro deve essersi suicidato.*

*L'inverno qui è più inverno che in altri posti. Il cielo ti induce a pensare al peggio. Poi oggi piove, una pioggia torrenziale e il manipolo di senzatetto si è riversato chiassosamente all'interno della galleria per ripararsi.*

*Nell'aria si respira morte e formaldeide, l'ho già detto?*

*Siamo nella società della tassidermia, per impedirci di putrefarci ci hanno insegnato a stare fermi, immobili come uccelli imbalsamati.*

*Lavoro in stazione Centrale da otto anni, dal 2015. Faccio il pulitore. È gennaio, e giro tutto intabarrato nella mia giacca*

*gialla catarifrangente seduto su quel cubo di plastica a tre ruote e due spazzole che si chiama motoscopa. Risucchio tutto: cicche, carta, bicchieri di plastica, pezzi di vetro...*

*La sigaretta che sto fumando deve essersi incollata alle labbra. Ho paura a prenderla tra le dita. Meglio stare fermi quando fa tanto freddo, ogni movimento ti può dare una scossa di brividi e una bestemmia tra i denti. Perciò aspiro e soffio il fumo dall'angolo della bocca con la paglia incastrata lì, mentre barcollo su questo comico trabiccolo aziendale.*

*A un mio collega l'altro giorno gli è stata diagnosticata la tubercolosi; l'ha presa per colpa della politica di assembramento degli immigrati dal Corno d'Africa. Tutti ammassati tra quattro mura nel Memoriale della Shoah, sotto i binari, aspettando la spartizione della comunità Europea, cagando nei lavandini e mangiando brioche del Mulino Bianco.*

*Siamo alla tragedia o alla farsa?*

*Un altro collega lo hanno licenziato perché ha raccolto una valigia abbandonata su un binario e se l'è portata a casa. Il proprietario ha sporto denuncia e la polizia ha visionato le telecamere che hanno registrato tutto. Dentro la valigia c'erano quattro vestiti vecchi, dodici rubli e un vibratore modello "amor profano", color viola.*

*Dal budellame di corpi avvinazzati che si è fiondato nella galleria si anima un'eco cacofonica di voci gutturali. Le pareti di marmo sembrano vibrare. Questo è il nostro Vietnam perenne. Carcasse di uomini che sciorinano epiteti collosi, che allungano mani di petrolio negli interstizi dei cancelli, che si addossano sui muri tra i vapori lattescenti dei fiati; ubriachi, imbottiti di farmaci, menomati, pazzi. Alle loro spalle si incendia di lettere rosse la pubblicità mastodontica di Dolce & Gabbana: una modella che accarezza lasciva la montatura dell'occhiale rosa shocking. Su un lato un cartellone di pixel luminosi ci informa che Armani ha realizzato delle nuove mutande: il bacino scolpito di un modello moro si inarca come una scolopendra rosata.*

*Il senzatetto tunisino si contorce sulla sua sedia a rotelle ed erutta una vomitata rossa e schiumosa. I suoi compari gli lasciano il vuoto attorno, si battono le mani sulle gambe, sghignazzano. Il vecchio marocchino con i baffi a sciabola tracanna un sorso dal cartone di vino, un altro si mette una mano nelle mutande, due ragazzini si accendono una sigaretta e si guardano in giro furtivi con occhi da faina: brutto tempo, questo, per aspettare un pusher. Fuori la pioggia sta scrosciando con martellate che rimbombano sui velari della galleria. La stazione è una specie di cattedrale, il tempio pagano dalla monumentalità fascista, dai richiami neoclassici, una tappa del passaggio – o un limbo in cui tutto rimane sempre lo stesso, come una creatura infernale che si mangia la coda. Un non-luogo.*

*Le cameriere dei bar zompano a spasso spedito lungo la galleria, occhiaie d'abisso e angosciosa concentrazione da marcia salariata mentre spingono carrelli imbottiti da sacchetti sibilanti di cibi surgelati, cornetti chimici, raccapriccianti panini untuosi. L'anima l'hanno ficcata nelle tasche dei grembiuli, mentre combattono la precarietà al soldo di una multinazionale autostradale, fumando cicche risucchiandosi la pelle sudata della faccia nell'inhalazione cronometrata della pausa.*

*Questo è il nostro Vietnam perenne, l'ho già detto.*

*Petiana e Ramiro si infilano nelle scalette incastrate ai lati degli ascensori e si spalmano di schiena sui muri incrostati da sangue schizzato. Petiana ha lo sguardo di chi ha visto il demonio, la faccia arrossata e una ciste che pulsa sulla fronte, due occhi spalancati e un ghigno da matta. La settimana scorsa si è completamente spogliata: nuda come una grigia seppia di Odessa ha vagato per la stazione con le butterate tette penzolanti e il cespuglio della fica macchiato di rosso, schiaffeggiandosi il culo e urlando inni slavi al furore. Ramiro è un ecuadoregno con occhi da indio e un filo di barba sulla mascella volitiva, l'Occhio di Dio tatuato sul collo e uno stomaco da Moretti sessantasei.*

*Si affusolano sulle scalette, tra le pozze di piscio e i muri che*

*trasudano emoglobina, fumandosi la roba srotolando fogli di stagnola – raccoglimento ricurvo nell'intensità feroce dell'inazione tossica.*

*I pendolari intanto, di sopra, si ammazzano di gomitate con gli sguardi stregati dagli schermi dei cellulari, si scontrano inebetiti trascinando trolley cigolanti, mettono a fuoco le partenze luminose dei tabelloni, fluttuano verso il proprio binario tra le modelle anoressiche degli schermi e i richiami sonori delle pubblicità, digitando post rabbiosi sui social, immortalandosi la ghigna deforme su Instagram – catabasi nell'inferno moderno con un Virgilio strafatto di selfie.*

*I turisti si contorcono con il cellulare in posture tarantolate cercando una posa speciale, inquadrandosi tra le sculture di marmo e la giusta luce tra il cielo di catrame e i senzateo che si ammazzano. Intanto, nell'aria, c'è una sinfonia schubertiana accompagnata da una calda voce che ti invita a passare le vacanze in Sardegna, meta dei Vip e del passatempo ricercato che non ha tempo di questi tempi, aria condita da rimandi visivi su monitor che sfolgorano sorrisi da tagliola, tette strizzate e tuffi da barche da sogno in acque cristalline.*

*Mi dirigo con la motoscopa al centro del piazzale e mi accorgo che un nugolo di poliziotti ha circondato un gruppo di immigrati sotto la tettoia che dà su piazza Duca d'Aosta. È la prassi quotidiana, studiata per non cambiare mai. Gli africani cantilenano un nubiano slang ubriaco e si danno spintoni, si urlano in faccia, sbavano schiuma di ganja, mentre i giovani sbirri li circondano come sciacalli, le radio che gracchiano, le dita quantate che si chiudono sui tonfa; ci sono rivoli di piscio che scorrono verso il parcheggio, uno stronzo gigantesco tra le ruote di un'auto, come il manufatto fossilizzato di un'antica e oscena civiltà, mentre i passanti, funzionari diretti a Roma con il Freccia Rossa in Area Executive e colletti bianchi con barba hipster strofinata con balsamo all'avocado, indifferenti superano il capannello, le pupille enormi a causa del pippotto mattutino.*

*Proseguo lungo la galleria, supero la schiumante compagnia di ubriaconi e fattoni e per un attimo mi sembra di vederlo.*

*Gli occhi azzurri – azzurri come quelli di un cane delle steppe – sono i suoi; non li posso scordare. Non posso sbagliarmi, eppure...*

*Quanti anni saranno passati? Almeno venticinque.*

*Devo parcheggiare questo trabiccolo e andare a parlargli. Come non potrei? In fondo è da una vita che lo cerco.*

*Sterzo il volante e mi addosso al muro, di fianco al rental cars per i turisti. Scendo con fatica dal sedile, i fottuti pantaloni anti-vento blu metallizzato non sono il massimo per quanto riguarda la comodità.*

*Mi inoltro al centro della galleria, mi faccio spazio tra i senzatetto ma non lo trovo più. Si è volatilizzato.*

*Odore di cuoio, di pioggia e merda. Ma sono poi così sicuro di averlo visto?*

*Certo, mica sono scemo.*

*Era lui. Ne sono certo.*

*Era Ivan.*